

ALBERTO COZZI

# QUALE DIO?

Un nome senza volto  
o un mistero  
con molti nomi?



CENTRO AMBROSIANO

© 2024 ITL srl a socio unico  
Via Antonio da Recanate, 1 - 20124 Milano  
Tel. 02.671316.39  
E-mail: [libri@chiesadimilano.it](mailto:libri@chiesadimilano.it)  
[www.itl-libri.com](http://www.itl-libri.com)  
*Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy*



ISBN 978-88-6894-724-8

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024  
presso Industrie Grafiche Geca - San Giuliano Milanese (MI)

## Presentazione

Tra il III e l'VIII secolo la Chiesa indivisa, attraverso i primi sette Concili ecumenici, nell'incontro tra pensiero greco e rivelazione cristiana, ha elaborato il concetto della Trinità, dando forma al Credo. In modo particolare il rinvenimento della definizione di Dio Trinità, avvenuto a Nicea nel vivo di una disputa accesa dal presbitero Ario, ha comportato una svolta risolutiva includente e invitante del modo di interpretare il senso del mondo, nell'intreccio tra la sapienza umana e la grazia della Rivelazione di Dio. Il suo ritrovamento ha permesso di offrire una parola su Dio e il suo modo di rivelarsi dal silenzio del suo abisso come Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma, insieme, ha riconosciuto una parola sul senso del creato e la destinazione dell'uomo quale vertice e custode di esso.

Di fatto, ciò che ha preso avvio dalla risposta alla predicazione di Ario, nel suo mettere in discussione la divinità del Figlio, in quanto non generato eternamente dal Padre, ha aperto un processo essenziale di cui oggi è importante fare memoria. La definizione della divini-

tà del Figlio fino all'esplicitazione del dogma trinitario nel simbolo niceno-costantinopolitano che confessiamo durante la celebrazione dell'eucaristia, ha comportato, infatti, una singolare operazione. I padri radunati in Concilio non si sono accontentati di riprendere il linguaggio biblico del Nuovo Testamento che affermava la divinità del Figlio, ma utilizzando categorie filosofiche, prese dalla sapienza greca, ne hanno avuto una migliore coscienza e comprensione. Non hanno inventato una nuova dottrina ma, attingendo alla riflessione del tempo, hanno trovato un modo più adatto per tradurre quanto contenuto nella Rivelazione.

Se un tempo era abbastanza facile parlare di Dio, in una cultura cristiana essenzialmente condivisa e dentro le strutture ecclesiali che permeavano il vissuto quotidiano delle persone, la questione si fa urgente in questo passaggio d'epoca. È questo primo sentiero che intende sondare la riflessione di Alberto Cozzi, rispondendo alla domanda: *Quale Dio? Un nome senza volto o un mistero con molti nomi?* Come, dunque, parlare di Dio, oggi, in un contesto di pluralismo religioso? Quale discernimento esige una testimonianza cristiana che ritrovi il coraggio di esprimersi e sia al tempo stesso rispettosa dell'identità religiosa di coloro che vivono accanto a noi? Si vorrebbe attingere a quella fonte inesauribile, rileggendola, come è accaduto agli inizi della Chiesa, nella novità che ci interpella oggi.

**don Cristiano Passoni**

*Assistente generale Azione Cattolica Ambrosiana*

## INTRODUZIONE

# Un anniversario che provoca

### **Il Dio di Nicea**

Oltre a essere l'anno del Giubileo della speranza, il 2025 è l'anniversario del Concilio di Nicea del 325, il primo grande concilio ecumenico, convocato dall'imperatore Costantino. Lo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea racconta commosso di anziani vescovi e patriarchi, alcuni dei quali reduci dalle persecuzioni e segnati dalle cicatrici per le torture subite, che vengono trasportati su carri imperiali al luogo del sinodo per operare un discernimento sul contenuto della loro fede, quella fede per cui erano pronti a dare la vita. In particolare sono chiamati a dare un giudizio vincolante (dogma di fede) su una questione che riguarda il volto eterno di Dio, la sua vita divina. Il problema nasce da un prete di Alessandria, grande predicatore del quartiere del porto, popoloso e ricco, un certo Ario. Egli affermava che in Gesù Cristo abbiamo incontrato il Verbo della vita, il Figlio di Dio, che è la prima

e la più bella delle creature. Anzi, si tratta del progetto originario in vista del quale tutte le cose sono state fatte e quindi del modello e del fine ultimo di tutto (il Logos appunto: *Gv* 1,1-18, ma anche *Col* 1,15-20). Ma in quanto Logos del creato non è veramente Dio come Dio Padre, bensì una realtà inferiore. Ciò significa che in Gesù non abbiamo incontrato il Dio che viene e si dona a noi nella sua identità profonda, ma abbiamo trovato un mediatore efficace, inferiore a Dio anche se capace di comunicarci la sua santità.

Per rispondere a tale questione i vescovi riuniti a Nicea devono anzitutto gettare lo sguardo al di là del principio (*Gv* 1,1-3), devono sfondare l'origine ed entrare nella vita eterna di Dio per dire se il Verbo della vita c'era già, era da sempre presente nell'essere divino di Dio Padre, oppure è comparso solo a un certo punto, proprio sul filo dell'inizio della creazione. La questione non è da poco.

Anzitutto bisogna notare lo spazio di pensiero in cui ci si muove. Siamo rimandati molto al di là del nostro orizzonte di esperienza, al di là del nostro mondo quotidiano. In Gesù Cristo abbiamo incontrato qualcosa di Dio che ci attira oltre il tempo e spinge lo sguardo nell'eternità, per scrutare, con timore e discrezione, se in Dio esista già una relazione tra l'unico Dio di tutte le cose e il suo Figlio e Logos. I verbi utilizzati per dire come si abita questo nuovo spazio di pensiero sono significativi: si parla di «adorare, contemplare,

glorificare», ovvero di azioni che dicono apertura al mistero, estasi e stupore. Per parlare del Dio incontrato in Gesù si deve andare oltre le preoccupazioni quotidiane e mondane del calcolare, misurare, costruire, possedere, comprare. Siamo più vicini al mistero del dare la vita, donare gratuitamente, offrire nello stupore riconoscente. Il discorso su Dio, in qualche modo, ci costringe a dilatare gli spazi della nostra esperienza, uscendo dalle preoccupazioni quotidiane. Ma questa dilatazione dello spazio di esperienza implica un ampliamento del desiderio, l'apertura di un orizzonte più vasto, che rompe i confini dei nostri bisogni immediati e delle nostre misure. Nicea apre lo sguardo sul divino infinito ed eterno. E che cosa vede nel gettare lo sguardo oltre la siepe della nostra esperienza terrena?

Vede anzitutto un Dio che genera: il Verbo e Figlio è «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre» dall'eternità. A lui Dio comunica l'esistenza e quindi la vita divina secondo la sua stessa natura, senza diminuzioni o calcoli. Nel donarla non diventa povero, non perde qualcosa di sé. Siamo chiamati quindi a contemplare un Dio generoso nel donare, tutto preso in una comunicazione di sé perfetta, che non ha paura di avere un Altro accanto a sé, come lui. Un Altro che però non è una copia, un clone dell'Unico, ma è Nuovo, al modo del Figlio di fronte al Padre. Dio non è un assoluto geloso della sua unicità, un Principio perfetto che non ha bisogno di niente e di nessuno, compiaciuto

della sua onnipotente e immutabile sazieta. Si intravede in questo dono originario un Dio che non vuole più essere se stesso, cioè Dio, senza l'Altro. In questo senso si parla del Padre che genera un Figlio, a cui dona la sua stessa vita divina senza riserve o diminuzioni, e che si riceve a sua volta dalla relazione con questo Figlio unigenito. Quindi si riappropria di sé, della sua identità di Padre con l'altro e attraverso l'altro, a cui ha donato sé stesso. Un Dio, si potrebbe dire, che chiede reciprocità, un Padre che attende il riconoscimento dai suoi figli (*1Cor* 15,23-28), pensati e voluti nel Figlio (*Ef* 1,1-15), l'unico generato rispetto a tante creature che sono state fatte (*Col* 1,15-20).

### **Si può ancora parlare di Dio?**

Ma di fronte a simili considerazioni, per quanto suggestive e profonde, sorge spontanea una domanda: ha ancora senso dire tutte queste cose su Dio? È davvero possibile, è interessante? Il problema oggi non è proprio il termine «Dio»? Nella situazione attuale non si tratta più tanto di purificare e correggere l'immagine di Dio. La questione radicale è lo stesso concetto o idea di «Dio»: si tratta di qualcosa di reale, è un referente di discorso, qualcosa di cui si può parlare? Oppure è una proiezione umana, un'illusione, la cifra di un discorso che rimanda ad altro? E se è il prodotto sempre mute-

vole delle umane rappresentazioni, ha senso cercarne la verità, con la pretesa magari di imporre ad altri la propria immagine di lui?

Seguiamo il filo di questa interrogazione radicale, cercando di chiarire come oggi si parla o si tace di Dio e che cosa significa fare un discorso su di lui. Partiamo da una semplice diagnosi del contesto in cui viviamo: è segnato dall'evanescenza del discorso su Dio, il cui nome è spesso gridato in scontri violenti o in attentati terroristici ma è meno sussurrato nell'intimità della coscienza, laddove si ha a che fare con sé. Dominano la distrazione, l'indifferenza, la spensieratezza. Dio è una presenza troppo ingombrante per gli spazi ristretti e gli affitti troppo cari dei nostri contesti urbani.

Di fronte a questa situazione contestuale registriamo tre reazioni molto diverse:

1) la proposta di elaborare una forma di spiritualità senza Dio e quindi una sorta di post-teismo, che ritiene di poter fare a meno dell'affermazione di un Dio trascendente ed esterno al nostro mondo;

2) la ricerca di «prove scientifiche» dell'esistenza necessaria di un Dio creatore all'inizio dell'universo, una misteriosa energia che sta prima del Big Bang e che ha programmato tutto secondo regole precise;

3) la sfida del pluralismo religioso, che rimanda all'unico mistero inafferrabile al di là dei molti nomi di Dio, che compaiono in un'ingovernabile molteplicità di esperienze e credenze.

Queste tre reazioni, in modo diverso ma convergenti, indirizzano verso quell'«eccesso» che abita l'umano e che lo spinge ad andare sempre oltre, restando aperto al senso del tutto e quindi nella tensione all'incondizionato e all'infinito quale orizzonte necessario per poter dare significato al condizionato e al finito di cui viviamo. Il rimando a Dio è esigenza di libertà di fronte al mondo in cui abitiamo e che ci è affidato, ma rispetto al quale ci percepiamo come sporgenti verso un'alterità che ci interpella. L'ultima obiezione, la più radicale, quella dello scandalo del male, offre una possibile verifica del senso e del funzionamento dell'esperienza di Dio.

Ancora oggi ha senso porsi la domanda su «quale Dio» ci permette di dischiudere un cielo sereno sul nostro mondo, rendendolo più abitabile e promettente. La sfida è meno quella di dimostrare Dio, quanto invece quella di indicare luoghi di esperienze possibili e credibili della sua presenza e azione.

## Lo scenario: l'evaporazione di Dio

Ci vuole una buona dose di coraggio a parlare o scrivere di Dio oggi. Il silenzio che circonda il termine «Dio» è divenuto assordante. La parola è censurata nello spazio della comunicazione pubblica, dove si preferisce parlare dei doni della Vita o di madre Natura o ancora di destino, fato, fortuna. Qualche volta si sente ancora un'espressione come «grazie al cielo». Ma si tratta di un cielo vuoto, anonimo, indefinito. La situazione può essere caratterizzata a due livelli di discorso: quello culturale e ultimamente sociale e quello individuale dell'interiorità.

### **Non c'è più bisogno di parlare di Dio**

Sul primo versante si può parlare di una sorta di «ateismo semantico», che rende gratuita l'affermazione di Dio. Ciò significa che nel nostro contesto di comunicazione non c'è più alcun bisogno di parlare

di Dio per dire il senso di ciò che si sta vivendo.<sup>1</sup> Si può farlo, se proprio se ne sente il bisogno, ma non si deve farlo, salvo creare qualche imbarazzo negli altri, dal momento che il rimando a Dio per interpretare i significati di ciò che si sta vivendo non ha ormai alcun senso condiviso. Questo vale per qualsiasi ambito di esperienza, compresi il dolore, la lotta al male nelle sue varie forme, lo stesso bisogno di spiritualità. L'affermazione di Dio oggi è fatta in un contesto di cultura senza Dio, così che la fede in Dio, qualunque forma assuma, proviene da un assenso gratuito, ovvero non-necessario. È il clima prodotto dell'ateismo, che ora vive di fatto dell'assenza di Dio, passando dalla negazione alla semplice eclissi di Dio: Dio è assente dal mondo che abita l'uomo, dai suoi spazi sociali e dalla sua comunicazione.

Il discorso religioso o teologico suscita spesso indifferenza (nel senso che non fa differenza tacerne) e quindi produce la percezione che Dio appartiene all'ordine di ciò che è semplicemente «possibile», per persone che di fatto vivono senza Dio. La «morte di Dio» non è più un'affermazione metafisica o speculativa, quanto piuttosto una constatazione del clima che c'è: oggi viviamo in un tempo in cui affermare Dio non

---

<sup>1</sup> Sulla nozione di «ateismo semantico» e il suo funzionamento si veda R. SCHAEFFLER, *Fähigkeit zur Erfahrung. Zur transzendentalen Hermeneutik des Sprechens von Gott*, Herder, Freiburg in Breisgau 1982, pp. 11-25.

serve e l'affermazione dell'uomo non richiede alcun riferimento a Dio. Dio non sarebbe «inesistente», ma «inutile». Quando un adolescente, sbattendo la porta, comunica ai suoi di non credere più, sta semplicemente dando espressione a una percezione epocale: di Dio non c'è alcun bisogno per vivere, anzi, il riferimento a Dio è una complicazione inutile di esperienze di vita che funzionano benissimo senza di lui. Del resto il religioso rappresenta solo un insieme in più di regole e doveri, che rendono più difficoltosa o noiosa la vita.

Il termine «Dio» è sempre più censurato, contestato, negato, sospettato, anche dove si vorrebbe rilevare una sorta di «rivincita» del religioso o del sacro. Neppure qui entra in gioco necessariamente il termine «Dio» come referente reale di un'esperienza unica e originale, anche se in questi ambiti il nome di Dio muove ancora passioni forti, sentimenti contrastanti, desideri e attese di alto profilo. Forse è proprio la percezione che il termine «Dio» sia troppo serio, ingombrante, di peso, rispetto alle forme leggere, creative, spensierate e talvolta distratte in cui si gioca la vita nelle società avanzate, a spingerlo lontano dalle conversazioni quotidiane. Domina il sospetto che proprio le forme di «rivincita di Dio» o di «ritorno del divino» siano la prova che il riferimento a Dio mette in campo inevitabilmente qualcosa di ideologico, che sa di fanatismo religioso o di integralismo, tutte forme di esperienza che sono lontane dalla vita reale.

Anzi, proprio in questi ambiti si percepisce quanto sia ingombrante il rimando a Dio o al divino. L'organizzazione religiosa dell'esperienza di Dio crea mondi inumani e tradizioni oppressive. Lo si può verificare anche a livello più immediato sulle questioni etiche e di costume: le religioni portano con sé pregiudizi e tabù che avvelenano la vita dell'uomo e ostacolano quei cammini di emancipazione, di riconoscimento dei diritti umani o civili che costituiscono la forza del pensiero illuminato ed emancipato. Insomma: Dio fa male all'uomo che cammina verso il pieno riconoscimento dei suoi diritti e della sua libertà. Ciò che spaventa in queste reazioni al vocabolo «Dio» è la forza di coinvolgimento totalizzante connessa all'esperienza religiosa.

### **Dio nell'intimità con sé**

Ma non basta fermarsi al livello sociale e culturale. Proviamo a entrare nell'interiorità. La intendiamo non nel senso triviale di uno spazio interno, di una stanza segreta nel cuore o nella coscienza, ma nel senso di un «essere presso di sé» nelle cose che si vivono e si fanno. Come compare il termine «Dio» in questa dimensione dell'esperienza di sé? Spesso si ha l'impressione che Dio sia scomparso anche da questo dialogo interiore che impegna l'io di fronte a sé stesso. Non c'è più spa-

zio né tempo per Dio neppure nell'intimità con sé, alle prime luci del mattino o nel silenzio della notte. C'è una grande solitudine, riempita dalle emozioni e dalle immagini generate da uno schermo sempre acceso e «connesso». Ma non si sente più il bisogno di vivere al cospetto di Dio per poter essere pienamente sé stessi.

Per fortuna questa situazione non è la norma. C'è ancora un brusio di fondo nell'umanità in cui risuona il nome di Dio. Quando il termine è sussurrato nella penombra della coscienza, in quel chiaro-scuro in cui l'uomo ha a che fare con sé nell'intimità del silenzio, laddove la parola non pretende ancora di afferrare cose o eventi nello spazio della comunicazione pubblica, il rimando a «Dio» sembra avere ancora una sua forza, quasi un'irriducibile evidenza. È una presenza inafferrabile a cui ci si rivolge con una certa spontaneità, invocandolo o lodandolo o anche imprecando. Sembra quasi che ci sia uno spazio interiore in cui si può sempre sperimentare un rimando a quel mistero «che tutti chiamano Dio». Quasi che «Dio» abbia a che fare con l'inconscio del soggetto, con quella dimensione pre-verbale dell'esperienza che fa da sfondo a ogni presa di coscienza di sé e del mondo in cui si vive.

Da questa esperienza deriva il sospetto che si possa davvero avere a che fare con Dio soltanto un attimo prima di ogni parola e oltre le parole, nell'intervallo di un'intuizione mistica, che tutto avvolge nel silenzio o nella penombra del mistero. Ne deriva una rinnovata

# Indice

Presentazione	Pag.	5
Introduzione		
Un anniversario che provoca	»	7
I - Lo scenario: l'evaporazione di Dio	»	13
II - Alla ricerca di una spiritualità «senza Dio»: il movimento post-teista	»	21
III - Il Dio creatore necessario del Big Bang: un «Dio minuscolo» che sta al principio di tutto	»	41
IV - Dio ha molti nomi: la sfida del pluralismo	»	59
V - Lo scandalo del male: l'obiezione più radicale	»	75
Conclusione	»	93